Il nome segreto di Roma ha un etimo paleoidrografico?

Guido Borghi (Genova)

Il più concreto indizio su quale fosse il nome segreto di Roma (Plīn. *Nāt. Hĭst.* III 65; Plūt. *Quăĕst. Rōm.* 61 [278f-279a]; Mīn. Fēl. *Oct.* VII 4; Sŏlīn. *ăd Ăĕn.* I 4-6; Măcr. *Sāt.* III 9, 3-5) si legge nel celeberrimo passo del *Dē Mēnsĭbŭs* di Giovanni Lido sui tre nomi di Roma (IV 73): «ὀνόματα δὲ τῇ πόλει τρία, τελεστικὸν ἱερατικὸν πολιτικόν· τελεστικὸν μὲν οἱονεὶ Ἔρως, ὥστε πάντας ἔρωτι θείῳ περὶ τὴν πόλιν κατέχεσθαι, διὸ καὶ Ἀμαρυλλίδα τὴν πόλιν ὁ ποιητὴς αἰνιγματωδῶς βουκολιάζων καλεῖ· ἱερατικὸν δὲ Φλῶρα οἱονεὶ ἄνθουσα, ὅθεν κατὰ ταύτην ἡ τῶν Ἀνθεστηρίων ἑορτή· πολιτικὸν δὲ Ῥῶμα» ('tre sono i nomi della città, iniziatico, ieratico, politico: quello rituale è, per così dire, *Ĕ́rōs*, affinché tutti siano avvinti da un amore divino verso la città; per questo anche il Poeta [Virgilio], esprimendosi in modo enigmatico nelle poesie bucoliche, chiama la città *Ămărўllĭs*; quello sacerdotale è *Flōră*, ed è da questo che deriva la festa degli Antesterî [*Flōrālĭă*]; quello politico è *Rōmă*'); *οἱονεὶ ‹hŏi̯ŏnĕ́i̯›* 'come se, quasi' indica che *Ἔρως ‹ Ĕ́rōs›* sia la traduzione del nome impronunciabile, che perciò viene inferito come *(*)Ămŏr* (potenzialmente – come *Ămŏr* 'Amore' – *Ămōr* in arsi prima di cesura).

Una tradizionale Antiquaria 'teologica' tende a vedervi il *nōmĕn ĭnu̯ĕrsŭm* (palindromo) di *Rōmă* (quale figlio di Venere, Cupido); *Ămŏr* si presta tuttavia anche a un'etimotesi indoeuropea (N. B. diversa da quella di *ămŏr* < **h₂/₄ămh₃-ōs* ← √**h₂/₄ămh₃-* 'afferrare, palpare > giurare') di perspicua interpretabilità toponimica (al meglio calcolitica), **H₍₂/₎₄ăm(h₁̯)-ōs* ± 'invaso' ← ¹√**h₍₂/₎₄ăm(h₁̯)-* 'versare (su)' (/**h₄*/ per l'armeno) → **h₍₂/₎₄m̥(h₁̯)-ă·h₂/₄* (> greco *ἄμη ‹ἄ́mæ›* 'secchio') ÷ **h₍₂/₎₄ăm(h₁̯)-n̥nŏ-* (> armeno *aman* 'vaso, recipiente') ← **h₍₂/₎₄ăm(h₁̯)-ō*^{n} ± 'invaso' → **H₍₂/₎₄ăm(h₁̯)-ĕn-ăh₂/₄nŏ́-s* 'del vaso, recipiente' > siculo *Ἀμενᾱνός ‹Ămĕnānŏ́s›* (precursore del Lago di Nicito?).

Durante l'Ultimo Massimo Glaciale (23˙000-13˙000 a.C.), il Tevere aveva scavato una gola profondissima fra i colli vulcanici, fino a 40-50 m sotto l'attuale livello stradale del Foro Romano; con l'inizio del Tardiglaciale (17˙000 - 9700 a.C.), i ghiacciai si sono progressivamente sciolti facendo risalire il livello del mare, il Tevere ha perso forza e cessato di scavare: la gola profonda e vuota, racchiusa fra i ripidi colli tufacei, riceveva e intrappolava i primi massicci strati di sedimenti, fango e acqua, poiché non riusciva più a scaricarli a mare. Nel Tardiglaciale, il riempimento di sedimenti alluvionali era ancora parziale e la profonda gola è stata occupata da un'enorme massa d'acqua, profonda, continua ed estesa; il Campo Marzio e la valle del Foro non erano una pianura umida, ma una vera e propria laguna o lago interno sbarrato.

Il riscaldamento combinato con altissimi tassi di umidità nel Boreale e Atlantico antico (7000-5000 a.C.) è stato la fase di massimo splendore ed estensione della foresta primaria (il bosco misto di caducifoglie), coi colli e le valli di Roma coperti di un manto vegetale ininterrotto, denso e selvaggio. La caratteristica visiva dominante

del sito era la biomassa verde e germogliante (massima espansione del bosco misto caducifoglio mesofilo). La conca di Roma, grazie alla spugna sedimentaria e acquitrinosa che tratteneva l'acqua, era un''incubatrice' botanica, i colli erano ricoperti da foreste fitte di querce, tigli, aceri e olmi, i fondovalle palustri dominati da rigogliosa vegetazione igrofila e continue fioriture stagionali di macrofite acquatiche; il sito era un manto ininterrotto di germogliazione e fioritura selvatica: **B$^{\text{fl}}$lōh_3-ŏs-ă·$h_{2/4}$ > Flōră*.

Durante il Neolitico (VII-VI millennio a.C.), i continui cicli di esondazione e ritiro del Tevere e dei suoi fossi hanno depositato tonnellate di limi, sabbie fini e sostanze organiche sui margini della conca (le prime terrazze fluviali e i piedi dei colli); tale fango, asciugatosi stagionalmente, generava un suolo morbido e leggero. Per le tecnologie neolitiche, che non disponevano ancora di aratri in metallo (ma di bastoni da scavo o aratri rudimentali in legno, *a chiodo*), i suoli duri e argillosi della campagna circostante erano impenetrabili; al contrario, la conca di Roma offriva una distesa di terra naturalmente friabile, soffice e pronta per essere solcata: *Rōmă* < indoeuropeo **Rōmā* < **H_2rṓh_3-mă·$h_{2/4}$* 'insieme di (campi, terreni) arabili' (← √ **h_2ărh$_3$-* 'arare').

Intorno al 4000 a.C. la risalita del livello marino globale post-glaciale si è arrestata, stabilizzandosi a una quota pressoché identica all'attuale (stazionamento alto, *High-stand*); durante il Massimo Trasgressivo Olocenico (ca. 4000-3000 a.C.; *făcĭēs* tardo-neolitica di Diana-Bellavista [4100-3400 a.C.] e Cultura calcolitica della Lagozza [3800-3000 a.C.]), legato alla Trasgressione Versiliana / Flandriana, l'invaso ha raggiunto il picco di sommersione palustre. La gola scavata nel Pleniglaciale aveva cessato di riempirsi, toccando il culmine dell'accumulo di limi neri, argille e fanghi organici a debolissima energia. Poiché la linea di costa marina si era spinta molto più all'interno rispetto all'Era Glaciale, la pendenza del Paleo-Tevere nel sito di Roma si è azzerata del tutto: il mare faceva da tappo idraulico costante all'altezza della Foce. In questa finestra temporale, l'imbuto dei colli tufacei di Roma si è saturato d'acqua: impossibilitato a defluire, il fiume esondava permanentemente. Le depressioni del Campo Marzio, del Velabro e del Foro non erano più semplici paludi temporanee, ma specchi d'acqua stagnante perenni e profondi, alimentati dalle sorgenti collinari che non trovavano sbocco; i Sette Colli emergevano come banchi tufacei scoscesi, sembrando vere e proprie isole in mezzo a un bacino lacustre-palustre continuo. Per chiunque nell'area, il sito era per antonomasia l''invaso' d'acqua, **$H_{(2/)4}$ăm($h_{1?}$)-ōs* (dopo tale picco di massima sommersione, la piana di Roma ha iniziato una lenta e spontanea fase di progradazione e colmata; il Tevere, continuando a scaricare detriti per millenni, ha ricominciato a guadagnare terreno sull'acqua, costruendo i primi argini naturali e trasformando il grande invaso profondo in una pianura alluvionale instabile, quella che avrebbero poi ereditato i primi Frequentatori dell'Età del Bronzo e del Ferro).

La Suburra Bassa era a ca. 7-9 m s/m (in Età Romana 11-12, oggi 21-22), sommersa dagli aquitrinî; la Alta a 15-25 m s/m (*Sŭbūră* < **[H_1]sŭ̆-b^{fl}ŭ$h_{2/4}$-ră·$h_{2/4}$* 'buone capanne' neo-/calcolitiche, attestate in area romana fra VI e III mill. a.C.), la *Panisperna* < **Pr̥$h_{2/4}$ŏ-h_2ăh_1sŏ-pĕrŏnă·$h_{2/4}$* 'punta dei promontorî sul fianco davanti' a 30-32 m.